

Gabriele Tanda

Françoise Carasso

Primo Levi. La scelta della chiarezza

Torino

Einaudi

2009

ISBN 978-88-06-19613-4

Si può “dire” l’indicibile orrore dei Lager attraverso la lingua della scrittura? Non si corre il rischio di cadere colpevolmente nell’estetismo, come denunciato da Adorno, e quindi di abbellire un simile abominio? Può l’orgia di morte evocata da una mera descrizione essere stimolo, e non deterrente, per le menti più fragili? È questo il dilemma di tutta la “letteratura concentrazionaria”, un filone che proprio con il suo esistere si pone come risposta coerente, valida anche per tutte le tragedie post-olocausto della Storia: si può e si deve scrivere delle grandi atrocità commesse dall’uomo, anche se queste, proprio per la stupidità della natura umana, continueranno comunque a ripetersi. Nel porsi questi dubbi, un autore come Primo Levi ha scoperto la necessità e la virtù della chiarezza e della comprensione. Come non pensare allo stile di *Se questo è un uomo*, che con la sua limpidezza obbliga a interrogarsi costantemente – e quindi a razionalizzare – sul perché di tanta sofferenza? Sofferenza che è non solo massima prova di esistere («chi soffre non ha dubbi mai, chi soffre è ahimè sicuro di soffrire ed ergo di esistere»), come dice l’autore in *Lilít e altri racconti*), ma che, quando viene inflitta in modo eccessivo e insensato, diventa prova della natura egoista e malvagia dell’essere umano. Da questa preferenza stilistica prende il titolo l’ambizioso esame di tutta la produzione dello scrittore torinese, il saggio di Françoise Carasso *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, pubblicato per le *Mappe* della Piccola Biblioteca Einaudi.

L’opera della studiosa francese – cui va il merito di perseguire l’ideale di trasparenza dello stesso Levi – è suddivisa in brevi e agili capitoli, che, partendo da *Se questo è un uomo*, ripercorrono tutta la carriera dell’autore in sequenza pressoché cronologica. Oltre alle numerose pagine di analisi della testimonianza della prigionia, presentata secondo varie elaborazioni critiche – che vanno dal documento storico, fino alla lettura del Lager come esperimento estremo in cui, dissolvendosi il senso etico, l’umanità mostrò il suo vero e terribile volto – il testo della Carasso esamina anche le opere narrative che hanno avuto un successo minore di pubblico e di critica. Il testo non presenta picchi di originalità, ma neppure la *vulgata vulgaris* di un Levi mero scrittore concentrazionario: *La scelta della chiarezza* ha il valore della ricognizione completa, unito a quello di una scrittura che intreccia le opere del narratore con le interviste rilasciate, ed è al tempo stesso di piacevole lettura, grazie ad uno stile degno del titolo e a riferimenti puntuali ma non ridondanti.

Françoise Carasso rivela i legami, più o meno espliciti, che congiungono la narrativa del campo a quella che apparentemente con il campo meno ha a che fare: se Auschwitz imprimerà su Primo Levi i ricordi dell’häftling 174.517, Primo Levi scriverà del mondo non dimenticandosi di Auschwitz. Basti pensare ai racconti di genere fantastico o divagante, che hanno nel loro DNA la drammatica rivelazione dell’essenza umana che lo scrittore ebbe proprio nel Lager. Ecco perché, malgrado l’autore, alcuni lettori accorti hanno riscontrato in queste pagine una potenzialità quasi profetica, una potenzialità insostenibile per l’ex-deportato, perché nata nel luogo storico più somigliante all’inferno. Ulteriore legame esiste tra le liriche e le narrazioni, con le prime che si intensificano in concomitanza a due momenti particolari: la stesura di *Se questo è un uomo* e de *I sommersi e i salvati*. Per Levi la parola, a differenza del novecentismo, deve poter comunicare, deve saper mostrare la più bassa crudeltà e la più enorme sofferenza: ricercare oscurità e incomunicabilità sarebbe come infliggere al mondo ulteriore sofferenza. Nel saggio l’opera dello scrittore acquista una coerenza tematica e stilistica, che viene esplorata nei suoi moventi più profondi, mai totalmente (e forse banalmente) identificati con l’esperienza della prigionia. Due mondi apparentemente

antitetici, come la chimica e la letteratura, hanno, difatti, fin dalla giovinezza alimentato la creatività e l'intelligenza di Levi. La prima, lo riportò sempre alla materia, alla sua umiltà, ma anche al metodo sperimentale, che ritrova la sua plausibilità anche nel consesso umano: ogni uomo può essere visto come un elemento chimico, che grazie alle sue peculiarità reagisce agli eventi in maniera singolare. Questo aspetto si riflette sulle opere narrative, che operano una fusione tra umano e materia elementare (basti pensare a *Il sistema periodico*). La letteratura, invece, sarà costante fonte di memoria, e quindi roccaforte dell'identità e dell'umanità, e proprio dalla letteratura Levi trarrà il massimo esempio: quello di Ulisse, uomo curioso, intelligente e arguto, ma anche perseguitato da Dèi avversi. Primo Levi unisce, quindi, ad una visione tragica dell'uomo, la cultura scientifica e quella letteraria: una prospettiva inquieta, certo, ma quanto mai contemporanea e autentica.